Crim.

CARLO LIVI

DELLA MONOMANIA

IN RELAZIONE COL FORO CRIMINALE,

E PIÙ SPECIALMENTE

DELLA MONOMANIA ISTINTIVA

E

DELLA FOLLIA MORALE

Dalla *Rivista Sperimentale di Freniatria e Medicina Legale.* Anno II. pag. 394 e 639

REGGIO NELL' EMILIA
TIPOGRAFIA DI STEFANO CALDERINI
1877.

A' giusperiti, piuttosto che a' medici, a' giusperiti che formano così gran parte ed eletta degli associati al nostro Giornale, è diretto lo scritto presente, che intende a svolgere uno de' soggetti più importanti della medicina forense.

C' è una parola che nel foro non vuol esser intesa nè ammessa da' giudici; una parola che suona come oltraggio alla sacra maestà della giustizia, minaccia all' ordine pubblico e alla sociale sicurezza, menzogna o bestemmia della scienza medica odierna, degna nemmeno di discussione, degnissima di anatema. Questa parola, che fa spesso raccapricciare, o sorridere d' un sorriso olimpico i magistrati dall' alto delle loro sedie curuli, è la monomania.

Il nostro giornale, che intende ad armonizzare le scienze mediche con le giuridiche, è in dovere di togliere questo malinteso. La scienza non sarà mai scienza vera, e la giustizia non sarà mai vera giustizia, finchè tra loro non si saranno date il bacio schietto dell' alleanza.

La monomania è un fatto morboso, forse non ancora bene schiarito nell' intima sua natura psichica e fisiopatologica; ma un fatto vero, reale, visibile e palpabile ne' Manicomi, che tutti i Tribunali riuniti in una sentenza sola non potrebbero radiare dal libro delle umane miserie. Si potrà rabbrividire o sorridere dinanzi ad esso: ma è necessario accettarlo. Vediamo come esso debba essere inteso, e se veramente costituisca un pericolo, un attentato all' ordine sociale.

Sia che l' intelletto si consideri siccome un principio spiritale, estraneo e sovrano all' organismo, siccome ammise la vecchia filosofia, o sivvero come una forza arcanamente emanante dal cerebro, come insegna l' odierna fisiologia, è un fatto però, che nell' umano intelletto quattro modi diversi di esercitamento si riconobbero in tutti i tempi. Noi continueremo a chiamargli facoltà, come parola da tutti

intesa; ed ammettiamo per conseguenza una facoltà sensitiva o percettiva, che ci dà le percezioni o sensazioni; una affettiva che ci dà i sentimenti e le passioni; una intellettiva che ci dà la memoria, l'immaginativa, il raziocinio ecc; ed una volitiva, da cui proviene la volontà, o ciò che dicesi libero arbitrio.

Ora l'umano intelletto può essere leso dalla malattia cerebrale in tutte queste facoltà, o in più d'una, o anche direttamente ed essenzialmente in una sola. In quest'ultimo caso avremo la così detta monomania; la quale però, siccome vedremo, è da intendersi in modo non assoluto, ma relativo.

Niun dubbio, che queste facoltà si elaborino nelle cellule dell'umano cervello, specialmente in quelle della sostanza grigia emisferica. Ma, se sieno parti diverse dell'organo cerebrale, naturate ad elaborare, siccome tante officine, facoltà diverse, o veramente sieno atteggiamenti molecolari diversi che prendano gli elementi nervei, in questi modi varî di psichiche manifestazioni, questo non sappiamo, e forse non sapremo giammai. E noi, che in Freniatria seguiamo la scuola somatica, noi, che solo all'osservazione e all'esperienza vogliamo affidare i nostri ragionamenti, ci arresteremo per ora dinanzi a questo mistero, nella speranza che l'analisi e l'esperienza vi portino un giorno la luce; lasciando a chi se ne compiace i facili voli di spiegazioni più o meno meccaniche o speculative.

Ma veniamo davvero alla monomania. Per la quale s'intende una malattia cronica del cervello, significata più specialmente dalla lesione, primitiva, essenziale, d'una delle facoltà dell'umano intelletto. Non è senza ragione che io ho detto lesione primitiva, essenziale, perchè credo che coteste due parole varranno a schiarire meglio il concetto patologico della monomania, e a conciliare fra loro le opposte opinioni degli alienisti.

Imperocchè taluni prendono la parola monomania in senso assoluto, e sostengono a dirittura l'unicità della facoltà lesa, come se le altre rimanessero integre; mentre altri recisamente la negano. Forse m'ingannerò, ma io credo che gli uni e gli altri non dieno nel vero; e i primi certamente meno de' secondi, i quali forse son tratti in cotesta opinione da un nobile sentimento che ragiona loro nell'animo, senza che essi se ne avvedano; il sentimento di salvare gli infelici

monomaniaci dalle mani della giustizia punitiva, che intende tenergli a conto per quel tanto d' intelligenza che suppone in essi rimasta.

E duolmi veramente di mettermi contradittore in questo con un giovane ingegno, ma pur maturo di studi e di sapere, che mi vanto avere collaboratore in questo giornale, il mio carissimo Arrigo Tamassia (1). Ma la contradizione non sarà che apparente, e finiremo, spero, per metterci tutti e due all' unisono.

Certo la monomania, presa in senso assoluto, è tale errore, che nè la stessa filosofia che proclama l' unità e indivisibilità del pensiero umano, e tanto meno la fisiologia, che considera il cervello come organo sovranamente accentratore, possono ammettere. Oramai cominciano a farsi noti gli intimi nessi che legano e rendono solidali fra loro per mezzo de' filamenti nervosi le varie parti del cervello; cosicchè una commozione qualunque che venga a suscitarsi in una provincia di cellule nervee non può a meno di andare consensualmente a ripercuotere in qualche modo nel rimanente.

Ma come va a ripercuotere consensualmente? Le leggi stesse che regolano la patologia generale, reggono anche la cerebrale. Che cosa osserviamo nelle malattie locali comuni? Prendiamo ad esempio una infiammazione del polmone destro. Ebbene, sia pure che l' infiammazione si limiti a cotesta parte, che non si comunichi ai bronchi e alle pleure: ma essa trarrà per consenso in un qualche disordine la circolazione sanguigna, le funzioni digestive, nutritive, la secrezione epatica, cutanea, orinaria ecc. Ebbene vorremo noi dire che nella polmonite, sia malato anche il cuore e tutto il sistema sanguigno, malato lo stomaco, le intestina, il fegato, la cute, la vescica ecc.?

No davvero: la malattia primitiva essenziale, è una sola: tutto il rimanente non è che irradiazione di morbose influenze a' visceri legati di più stretta affinità fisiologica all' organo affetto.

Ora lo stesso avviene nella monomania. Sia o no locale la lesione materiale del cervello, una sola può essere la facoltà primitivamente, essenzialmente lesa: le altre non sono lese che secondariamente, consensualmente. Il sasso colpisce in un punto solo la superficie quieta

(1) Vedi in questa RIVISTA — Il nuovo codice penale italiano e la pazzia parziale, Critica del D.r A. Tamassia. A. 1876, pag. 183 e seg.

di un lago; ma dal punto leso si sollevano e si diffondono via via, siccome da un centro, tanti cerchi ondosi, che nell' allontanarsi svaniscono.

Tale mi sembra il concetto scientifico che noi dobbiamo farci della monomania, perchè esso segue, se io non erro, i comuni andamenti degli altri morbi, e le regole della ordinaria patologia. Ed io non saprei raccomandare abbastanza di attenersi strettamente a coteste regole, perchè tutte le deduzioni sbagliate nel foro a danno dei monomaniaci, tutto questo spirito di profana intrusione a giudicare di cose non mai vedute in viso o studiate, tutto questo sconsigliato invelenimento, e tutte le sentenze di morte scagliate sul loro capo innocente, derivano in grandissima parte da codesta cagione; dall'avere cioè i medici lasciato credere fin qui ai giudici, che le alienazioni siano malattie dello spirito, e non del corpo, non del cervello in particolare, e che di esse perciò possa chiunque essere giudice competente.

Se i giusperiti, che giudicano sempre della pazzia con la vecchia metafisica, e non vogliono sentir parlare della materia morbosa che c' è di mezzo, pensassero bene a quello che dicono e sostengono nel foro, essi anche più de' medici dovrebbero respingere il concetto della monomania assoluta, e quindi della responsabilità parziale. Come? Voi non volete sentir neppur parlare d' intervento cerebrale nella pazzia; voi la reputate senz' altro un mero disordine dell' intelligenza, cioè d' un principio unico, semplice, indivisibile; e poi dimezzate, dividete cotesto principio in due parti, una soggetta alla monomania e però irresponsabile, l' altra maestra e donna di sè medesima, e perciò responsabile e punibile! E peggio poi, venite a chiedere ingenuamente a noi medici, quanto di coscienza e libertà sana o infetta rimanga nella testa d' un monomane, come se coscienza e libertà fossero cose materiali e palpabili, che i medici possano pesare, siccome si pesa lo zucchero nelle orine di un diabete.

E poichè la scienza a noi non ha messo in mano il *contatore* di queste forze maravigliose, il *frenometro* per mo' di dire, voi vi mettete dinanzi quell'*anima malnata* del monomaniaco, e date là uno stralcio come vien viene, sentenziando siccome il Minosse di *Dante*, il quale

« Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa ».

Una delle prove piu convincenti, che nella monomania l'intelletto rimane come tutto abbarbagliato da una falsa luce reflessa, che irradia dalla idea morbosa, e toglie la retta visione delle cose, è la seguente. Prendete, per esempio, il delirio intellettivo più circoscritto, e il monomane in apparenza più ragionevole. Mettetegli a fronte l' uomo più eloquente e dialettico, e più autorevole; mettetelo a discutere e a combattere la sua fissazione: gliene provi all' evidenza l' assurdità; lo metta col ragionamento alle ultime strette. Ebbene quelle ragioni che entrerebbero facilmente nella testa dell' uomo volgare, ma sano, non sono accolte nè intese da costui, fosse anche l'ingegno più culto e elevato. Or dov' è questa integrità intellettuale, se l' intelletto non arriva a comprendere veruna argomentazione, diretta contro la falsità dell' idea, che gli è germogliata in seno?

Non vi è forse che una facoltà sola, la quale talvolta può essere lesa o pervertita, senzachè vada a disturbare consensualmente le altre: e questa è la facoltà senziente o percettiva. Dico talvolta, perchè ordinariamente, pur troppo, massime in menti deboli e povere o facilmente eccitabili, o dominate da pregiudizi e superstizioni, una lesione sensuale, limitata anche ad un senso solo, all' occhio per esempio o all' orecchio, irraggia una luce morbosa sulle altre facoltà, e può anche offuscarle del tutto.

È facile intendere che io parlo qui degli allucinamenti; e gli allucinamenti, come lesione della facoltà, dirò così, più semplice e meno nobile, di quella che l' uomo ha a comune con i bruti, possono esistere senza ledere minimamente l' intellettualità, possono cioè non formare elemento di pazzia. Si è detto, che allucinamento non è sintoma di pazzia, quando viene corretto dalla ragione, quando cioè è riportato alla causa sua vera, vale a dire a un inganno de' sensi: in una parola l' allucinamento che si riconosce non è pazzia. Questo è vero: ma è vero altresì che parecchi degli allucinamenti di grandi filosofi, o artisti, o riformatori, e de' santi ascetici, stavano a rappresentare per essi altrettante realtà, senza che il loro cervello perdesse nulla di sua virtualità intellettiva.

Dunque che è, che fa l' allucinamento sintoma o no di pazzia? Io direi che l' allucinamento è sintoma di pazzia, semprechè la lesione della facoltà percettiva irradî morbose influenze sulle altre facoltà

debolmente costituite. Al contrario, quando l' allucinamento, per quanto vivo e forte, concede il libero e pieno esercizio delle altre forze mentali, quando non impedisce a Socrate e a Pascal d'essere sommi filosofi, al Goethe gran poeta, a Cromvello e Lutero arditi e sagaci operatori di grandi fatti, l' allucinamento non è pazzia. Cosicchè, concludendo, non è la conoscenza o misconoscenza di sè che fa l' allucinamento fisiologico o patologico; ma è l' irradiarsi o non irradiarsi alle altre facoltà, che fa o non fa pazzia. Vedremo poi, se all' allucinamento fisiologico debba assegnarsi o no una responsabilità, ed in quale misura.

Noi non entreremo qui ora a descrivere le multiformi specie della monomania. Per i medici sarebbe forse cosa inutile: i legali poi che volessero erudirsi in questa piuttosto difficile materia faranno bene a consultare i trattati più moderni di malattie mentàli, o le recenti opere di Frenologia forense, del Tardieu e del Maudsley.

Disgraziatamente v'è un trattato di medicina forense, che va oggi per le mani di tutti, il quale, ricchissimo veramente di pratica sapienza in ogni rimanente, si mostra assai povero e digiuno nella parte che riguarda la forense frenologia, intendo dire del trattato del Casper. Il quale, in mano di certi pubblici ministeri, è diventato oggi una specie di durlindana, con cui essi armeggiano per abbattere questo animale mostruoso per essi, sbucato non si sa dove, che fa chiamarsi Monomania.

Il Casper infatti, il quale non concede che pochissimo valore all'esame somatico o delle alterazioni ed anomalie corporee, non ammette la follia senza delirio, nè la monomania istintiva, e se la ride, dico male, anzi protesta con alcuni (pochi pur troppo!) rispettabili predecessori, come egli dice (1), contro tutte quelle cleptomanie, piromanie, ed altre morbose tendenze, che sono venute a insozzare la psicologia legale. È vero che il Casper non era alienista, non era vissuto in mezzo ad alienati: il che però non lo scusa, perchè quanto più l' uomo è in fama e in autorità di sapiente (ed egli veramente lo era), tanto più è tenuto a sapere le cose che consegna al pubblico su per i libri.

(1) V. Casper, Manuale pratico di medicina legale, Torino, 1860. Vol. II. pag. 397.

Noi prenderemo appunto di mira coteste due specie di monomanie, che, ad onta delle obiezioni forensi, passeggiano siccome realtà vive e vere ne' Manicomi, ed anche per le pubbliche vie, e che la scienza oggi riconosce sotto il nome di monomania senza delirio o monomania istintiva, e di follia così detta morale. Delle altre due specie di monomania, la sensuale e la intellettiva, con tutte le loro parvenze fenomeniche diverse, come quelle che si traducono per una lesione de' sensi, o della ideazione, e perciò facilmente riconoscibili, e da nessuno oppugnate, non terremo parola.

DELLA MONOMANIA SENZA DELIRIO O ISTINTIVA.

La parola monomania senza delirio farà forse inarcare le ciglia a chi è abituato oramai a credere, che per essere pazzi occorre farneticare o folleggiare negli atti, ne' gesti, nelle parole. Anche la parola monomania istintiva vien digerita male da chi crede, che noi con essa vogliamo abbassare l' uomo a livello della bruta animalità, e fare tutt' uno del vizio e della virtù. Lontani da ogni opinione eccessiva, nè detrattori nè glorificatori di questa umana natura, così piena di dolorosi misteri, la quale vestimmo senza cercarla, senza saperne il perchè, o dove va, o come o quando sarà per finire, noi abbiamo avuto sempre in mente di prenderla e studiarla tal quale ci si appresenta nella sua nuda realtà.

Ora gli istinti appartengono ad ogni organismo che si sente, quindi anche alla umana natura. Alcuni di questi sono naturali, fisiologici, come l' istinto del mangiare, del bere, della generazione: e possono, pervertendosi od esagerandosi per occulte influenze morbose, acquistare tale violenza da togliere all' uomo la libertà di dominargli, la libertà delle proprie azioni (1).

Altri invece sono innormali, non hanno un fomite interno nel

(1) Il naturale appetito, per esempio, può esagerarsi e diventare vera bulimia; può pervertirsi come quando viene la voglia di mangiare materie terrose (geofagia), o escrementizie; può annientarsi e convertirsi in vera avversione al cibo (sitofobia). Lo stesso dicasi della sete, la quale o si esagera morbosamente, come avviene in persone state sempre aliene dalle bevande vinose (dipsomania), o si annienta come nell' idrofobia. Più facile è ad accendersi in una vera smania morbosa l' istinto genesiaco, il quale, quando soggioga affatto la ragione, prende il nome nelle donne di ninfomania o isteromania, e nell' uomo di satiriasi.

nostro organismo, e sono una vera offesa alla legge morale e all'ordine sociale. Tali sarebbero l'istinto morboso a rubare (cleptomania), a incendiare (piromania), a uccidere (monomania istintiva omicida), ecc. Taluni giusperiti, per confutare cotesti istinti morbosi, non sanno dire di meglio che noi, col brevetto della monomania istintiva, vogliamo lasciar liberi e allegri a questo mondo i ladri, gli incendiari, gli assassini; e che una volta ammesse coteste monomanie, conviene adottarne anche un' altra, quella di mandare tutti cotesti monomaniaci in galera o alla ghigliottina. Ma queste sono piacevolezze da dirsi al caffè fra un sigaro e l'altro, non ragioni serie da dirsi sedendo sugli scanni forensi. S'intende, che tutte coteste monomanie istintive, le quali stanno a rappresentare tante morbosità cerebrali, devono essere precedute da tali cause, ed accompagnate da tali sintomi che portino una impronta morbosa, spiccata e evidente. Una diagnosi differenziale tra il furto, l'incendio, l'omicidio delittuoso e il morboso sarà sempre necessaria, ed è sempre possibile.

E che codesti istinti possano prendere natura veramente patologica, lo prova il fatto che essi si ritrovano frequentissimi in certe forme di pazzia, che nessuno potrebbe infirmare, l'imbecillità e l'idiotismo. La differenza sta in ciò soltanto, che in queste due forme gravissime, essi si trovano accompagnati con altri sintomi psichici e somatici, così patenti e numerosi, che è impossibile non riconoscerne la natura morbosa; mentre nella monomania senza delirio o istintiva che dir vogliamo, mancando di tutto cotesto corteggio fenomenico, si rendono riconoscibili solamente a coloro esercitati di lunga mano in queste difficili ricerche. Voglio dire, che può intendersi facilmente, come un imbecille, un idiota, in cui tutto accenna a povertà od a miseria intellettuale, possa essere trascinato a commettere un furto, un incendio, un omicidio: mentre non è facile intendere, come un uomo, il quale ragiona e si comporta saviamente, senza motivo, o passione, o interesse di mezzo, possa rendersi autore di tali misfatti.

Prendiamo ad esempio la monomania istintiva omicida, come la più fiera e terribile di tutte. Ecco una madre vissuta sempre pe' suoi figli, buona, onesta, di vita riservata, di sensi delicatissimi, di fina intelligenza. Ella trovasi incinta, e piuttosto innanzi nella gravidanza. Ma fino quasi da' primordi di questo nuovo stato la sua

indole così mite e benigna ha dato segno di qualche mutamento: essa è querula, impaziente, irascibile come non fu mai. La sua creatura più piccola, l'idolo del cuor suo, le è venuta in uggia, poi in avversione: carezze, baci, arguzie, sorrisi, e fino gli sguardi amabilissimi di quell'angioletto non dicono più nulla al cuor della madre; anzi, tutto le sa di agro ed amaro, di tutto trae occasione a rampognare quell'innocente. A momenti, a giornate, riconosce d'essere cattiva ed ingiusta contro la povera figlia; si confonde, si adira seco medesima, piange, si pente, è per prenderla tra le braccia, per ricoprirla di baci. Ma, come se una forza arcana si frapponesse, la bambina è respinta, la madre la guarda con occhio torvo: un istinto terribile le è nato giù nel fondo dell'anima, che ella teme rivelare a sè medesima: è la voglia, la smania di ucciderla.

Perchè ucciderla? Quella madre infelice è diventata un problema, tremendo problema a sè medesima: essa ha paura delle proprie mani, trema delle proprie forze, perchè sente che non stanno più agli ordini della volontà e della ragione; che da un momento all'altro possono prorompere in un atto selvaggio, a cui un impeto arcano la trascina; si raccomanda al marito, a' parenti, non l'abbandonino mai.

Poche lotte vi sono così accanite e terribili, come questa che si combatte a morte dentro l'umano cervello fra la ragione e un istinto cieco, assiduo, irresistibile, feroce, venuto non si sa come nè dove, che paralizza la volontà. La lotta dura ore, giorni e mesi con varia vicenda, con tregue anche di pace. La madre si sente sollevata, ritorna a baciare e abbracciare la creatura; ma poi il giorno, l'ora, l'istante fatale viene purtroppo..! È una cruda legge di sangue codesta: l'istinto finisce quasi sempre per sottomettere la ragione: la madre finisce per uccidere la figlia! E, quello che v'ha di peggio, la malattia le toglie ogni pentimento e rimorso: anzi, superata la crise, l'infelice, sollevata come d'un peso, si sente più calma e tranquilla.

Ora il tribunale che ha davanti una donna, la quale, in piena coscienza di sè, senza passione, senza motivo, senza provocazione alcuna, uccide un'innocente creatura, e dopo uccisa, sembra goderne in cuor suo, e lo confessa essa stessa, il tribunale non intende ragione: e si crede in dovere di ravvisare in cotesto atto la brutale ferocia, e di mandare all'ergastolo o al patibolo la scellerata.

È ragionevole? È giusto? Ma qual colpa ha il povero malato della sua malattia? Che ci ha che fare il monomaniaco, se un disordine innato o acquisito nelle molecole del suo cervello, o qualche grammo più o meno di sangue, che gli adducano le arterie, portano automaticamente, inesorabilmente il suo braccio ad atti innormali, contrari alle leggi sociali, contrari alla sua coscienza medesima?

Il tribunale, in questi casi, non ha che un dovere solo a compiere: ricorrere al medico, per distinguere l' omicidio scellerato e colpevole dall' omicidio morboso e irresponsabile.

La medicina forense ha in mano tre specie di argomenti per risolvere l' arduo problema. I primi due sono di ragione medica, l' argomento etiologico, o delle cause, e l' argomento sintomologico, o de' sintomi; poichè se la monomania istintiva è una mala affezione del cervello, essa, come tutte le malattie, deve avere necessariamente cause valevoli ad originarla, e fenomeni o parvenze morbose valevoli a rivelarcela. Il terzo argomento potrebbe dirsi giuridico: è un argomento ausiliare, accessorio pel medico, e consiste nell' esame logico, razionale di tutto quello che può servire, fuori del campo medico, ad affermare o escludere il concetto della colpabilità criminale d' un atto (vale a dire costumi, abitudini, educazione, istruzione, passioni, interessi), affine di concludere da tutte queste ricordanze, se nel caso si nasconda delitto o pazzia. Ora la mancanza di quelli indizi, che stanno veramente a qualificare un atto in sè medesimo iniquo e colpevole, diviene pel medico un argomento negativo, ma pur validissimo ad ammettere la malattia.

E questo argomento accessorio giova assai nelle monomanie istintive, in cui il fenomeno culminante è il misfatto medesimo, e gli altri fenomeni appariscono appena; in cui le cause sovente non sono di quelle che provengano dal mondo esteriore, ma si radicano profondamente nell' umano organismo.

Ora un qualche cattivo germe ereditario ne' monomaniaci, massime in quelli affetti da monomania istintiva, c'è sempre. E il germe non discende solamente da parenti pazzi, ma anche da quei che patirono d' isterismo, d' epilessia, o di altra nevrosi, od ebbero nome di stravaganti o bevitori, o tardi si unirono in matrimonio.

Anche il temperamento squisitamente nervoso, un' educazione

troppo rigida e riservata, la vita solitaria, la compressione del sentimento, le convulsioni od altre malattie nervose nell' adolescenza o nella giovinezza, vi possono predisporre. Il sesso femminile poi è tristamente privilegiato da una serie di cause che all' altro sesso non toccano; quali sarebbero i conati della pubertà, i disordini della mestruazione, il passo periglioso dell' età critica, e specialmente i travagli della gravidanza e dell' allattamento.

Un' altra causa incentiva poi, a cui non si pone, come si dovrebbe, ben mente, sta nell' istinto d' imitazione. Molti furono presi da smania omicida, dopo avere udito o letto racconti di omicidì, o assistito a spettacoli di sangue, o a legali carneficine per mano del boia. Ci pensino seriamente gli istitutori della gioventù; ci pensino i giornalisti che condiscono le loro cronache de' delitti più neri; ci pensino coloro che credono dare al popolo un buono esempio e ammaestramento, tagliando in piazza teste umane, o impiccandole.

La smania omicida ha pure i suoi sintomi che ne rivelano la natura morbosa. Ordinariamente cotesti infelici, qualche cosa di strano, di bizzarro nel costume, ne' modi, ne' pensamenti loro, lo hanno: ma però sono d' animo buono e mite, onesti e religiosi; non torcerebbero un capello a persona. Ma ecco un mutamento sopravviene nel fisico e nel morale. Quel tale, così benigno e affabile, diviene a un tratto taciturno, cupo, pallido, irrequieto; fugge ogni conversare; ama la solitudine. Dall' animo l' agitazione passa al corpo. Brevi i sonni, e lo svegliarsi pauroso: perduto l' appetito, ansante il respiro, forti palpiti al cuore, angoscia all' epigastro, costipazione dolorosa al ventre, facili stanchezze, fremito per la persona tutta, insoliti romori nelle orecchie, martellio alle tempie, abbagliori di vista, accensioni alla faccia, dolore gravativo o trafitte al capo, una irrequietezza, una smania indefinibile; tutto in quell' infelice annunzia uno sconvolgimento vicino, come vulcano che bolla nelle viscere della terra, e si prepari ad erompere.

All' amico intimo, alla moglie che l' interroga sulla ragione segreta di questi patimenti, dopo molto esitare, ha fatto una confidenza, terribile confidenza! — Io sento il bisogno di uccidere. E con lo svelarsi, il perverso istinto ha preso forza, s' è ingigantito: più lo scaccia e più ritorna, più ne trema e più da quello

si sente sedotto. Talvolta, come dicemmo, questa smania feroce s' acquieta, e quasi svanisce: il malato ritorna in calma; si sente come libero e sgravato da un peso: ma la vista del sangue, o d' un pugnale, o d' un fucile, un racconto, un detto basta a svegliare lo snaturato istinto. Taluni, facendo uno sforzo supremo di tutte le potenze intellettuali, per sottrarsi a cotesta lotta terribile, nella quale purtroppo temono di perdere, inorriditi del misfatto a cui si sentono attrarre, inorriditi di loro medesimi, si danno di propria mano la morte, o si tagliano il braccio, come fece quel monomaniaco di Gand, che si sentiva attratto ad uccidere la moglie; oppure vanno spontaneamente a mettersi in mano della giustizia, o a chiudersi in un Manicomio.

Talvolta a questa singolare frenopatia si accompagna qualche altro stato morboso o innormale dell' organismo, che la complica e inasprisce viepiù. Tali sarebbero le nevralgie, la spermatorrea, le stasi venose, e le affezioni croniche de' visceri ipocondriaci.

Ma il criterio giuridico ci aiuta a sempre meglio distinguere chi uccide per impulso e intendimento colpevole, e chi uccide senza motivo, per puro istinto moboso. Paragoniamoli prima dell' atto, nell' atto stesso, e dopo; e vedremo quali profonde differenze morali li separino.

Ordinariamente l' omicida colpevole (salvo il caso di provocazione o d' impeto di passione giustificabile), è uomo di trista o dubbia fama, o almeno d' indole irascibile, fiera, tracotante; segue le male compagnie; è ozioso, rotto al giuoco, alla lussuria o ad altri vizi. L' omicida insano al contrario ha da mostrare una vita intera tranquilla, onesta, irreprensibile: prima di ammalare tutti lo riconoscevano buono e amorevole; amico, figlio, consorte o padre esemplare. Se poi divenne aspro, riottoso, disamorato e crudo, fino al punto di uccidere, è naturale il credere, la sola malattia possa averlo snaturato a tal punto.

L' omicida colpevole ha sempre uno scopo scellerato: talvolta lo stesso omicidio è mezzo per arrivare ad altro reo fine, un furto, per esempio, una violazione. L' omicida monomane invece non ha scopo, non ragione, non interesse, non movente morale di sorta: egli non vi sa dire, nessuno può dire, il perchè. L' ignorante dice — una tentazione del demonio. La persona istruita e colta vi dice un istinto cieco, una smania indicibile, irresistibile.

Difatti la vittima di quello è sempre un nemico, o un rivale, o persona che gli è d' ostacolo o pericolo. La vittima di questo al contrario è la persona più cara, o più amabile come sono i bambini, o sivvero una persona indifferente, il primo venuto. Così si videro madri uccidere la propria creatura, e non quella d'una vicina o d'una sconosciuta; mariti uccider la moglie diletta, e così via discorrendo.

Come non ravvisare in questi dolorosissimi fatti uno stato morboso, fatale, terribile ne' suoi effetti, una forza cieca, inconscia, misteriosa, simile alle forze che reggono la bruta materia, ed alla quale siccome materia è costretto a obbedire l' infelice malato? Lo credano, sì lo credano i Magistrati, i giurati; e ne abbiano pietà. Lo diciamo con tutta coscienza, in nome di quanto v' ha di più sacro e di vero su questa terra; il sasso che per legge di gravità cade per caso dall' alto sulla testa di chi passa, e gli spezza il cranio, avrebbe la stessa colpa e responsabilità.

Ma il delitto ha altre faccie ancora, per cui si distingue dalla malattia. L' omicida reo ha sovente de' compagni e de' complici: il monomane è sempre solo. Quegli nel commettere il delitto si circonda di mille precauzioni; mette ogni arte ed astuzia nel compirlo segretamente: questi, invasato come è dall' istinto perverso, non pensa a ciò che avverrà dopo, al gastigo che potrebbe attenderlo; se prende precauzioni, è per arrivare più presto e sicuro allo scopo.

Consumato il delitto, l' omicida reo si studia a tutt' uomo di soppiattarlo, e si nasconde egli stesso. Se caduto in sospetto e arrestato, comparisce dinanzi al giudice, nega e adopera ogni malizia per falsare la verità. Se convinto del reato confessa, allora s' ingegna diminuire la colpa, scusandola o attenuandola con uno scopo diverso dal reale, e con una serie di ragioni e racconti mentiti, vani, contradittorì.

Quanto diverso il monomane! Compito il misfatto, sbramato quell' istinto cieco, tiranno, due cose possono avvenire in questa terribile monomania omicida. O il malato, come per una crise di sangue, ricupera per un momento la ragione; e allora fieramente è travagliato dal rimorso per un delitto ch' e' non ha commesso di propria scienza e volontà: oppure, e questo avviene più spesso, in quell' intelletto rimasto come avvolto in una folta caligine, l' omicidio non è che un

bisogno sodisfatto, uno scopo raggiunto. Allora all' ansietà, e all' agitazione smaniosa succede una calma, un' ebbrezza, come di chi ha sbramato una lunga sete, una fame violenta, oppure succede l' affralimento e abbandono di chi si sfibra in una ardente libidine.

Pure, anche nello smarrimento, il monomane non perde la coscienza del suo misfatto. Direi che egli con la ragione lo vede: ma non lo sente nella parte affettiva dell' animo: ha la nozione ideale della reità dell' atto commesso; ma non ne ha il pentimento, il rimorso. Egli con le mani e le vesti insanguinate, corre dai parenti della vittima o dai magistrati, e racconta freddamente i più minuti particolari.

Ed è appunto cotesta calma, cotesta freddezza, senz' ombra di rimorso o pudore, che i giudici prendono per segno d' immane scelleratezza, o di bestiale ferocia. Senza intendere o volere intendere, che un uomo, vissuto sempre quieto e costumato, non può in un istante, senza interesse, senza passione, senza un movente morale qualsiasi rovinare tutto ad un tratto nel fondo della scelleratezza; senza intendere o volere intendere, che la materia che plasma questo fragile corpo può spirare nell' io umano aliti oltre ogni immaginare maligni o perversi; che la materia perciò, non l' io, è la causa cieca del delitto, condannarono alla carcere, al patibolo, all' infamia chi era soltanto bisognoso di commiserazione, di custodia e di cure.

Io narrerò un esempio di monomania istintiva omicida, occorso a me dodici anni sono, nel quale fui chiamato siccome perito.

Una sera d'estate del 1864, Angelo Targi, contadino di un parroco ne'contorni di Colle (Toscana), stavasene a far erba in un campo, quando vede passare alla lontana un ragazzetto. Lo chiama bonariamente, lo prega ad aiutarlo a falciare, e poi lo alletta ad andar seco in un bosco vicino, con la scusa di levare un nido d' uccelli che aveva veduto innanzi sur' una quercia. Ma appena nel bosco, gli salta addosso, lo mette a terra, gridando: *sta' fermo, ti voglio ammazzare;* gli cinge una fune a scorsoio al collo, e così legato e stretto lo trascina a piè della quercia. Il ragazzo, pel violento strangolamento, cade in asfissia o in congestione cerebrale, ed è lasciato come morto dal contadino, il quale ritorna a far erba nel campo. Ma il ragazzetto, svegliatosi da quella morte apparente, si scioglie la fune dal collo, e via a gambe. Il Targi, che di lontano lo vede, gli grida: *Beco aspettami vieni qua, vo' darti una cosa:* ma invano, chè quegli,

a cui pareva avere la morte dietro, seguita a fuggire: e il Targi seguita a far erba, finchè non ha empito il corbello.

Poi capita a una casetta del villaggio, chiede da bere alla massaia, e per mezz'ora si trattiene a conversare con lei, quieto e tranquillo come al solito: finalmente s'incammina verso la canonica: e lì si mette alla finestra ad aspettare placidamente il padrone. Il quale già informato del triste caso, e facendo le meraviglie grandi di questa sua calma, lo domanda del come la cosa andasse. Il Targi nega tutto.

Quieto e impassibile si lascia arrestare: dinanzi al Pretore, nega similmente. Solo dinanzi al Giudice istruttore del Tribunale di Siena, racconta e confessa ogni particolare. Nessun odio o provocazione, o fine colpevole lo traeva a strangolare il bambino: *anzi eravamo amici,* egli dice; e ne riconosce l'indole buona e docile. Stretto a rivelare il motivo dell'attentato, dice soltanto. *Il Diavolo mi tentò a fare quelle cose, nè seppi più quello che mi facevo.* Dice anche che egli aveva bevuto un po' troppo nel giorno, e *che il vino gli levò il lume degli occhi.*

Il Targi è imputato di tentato omicidio. Ma il Giudice istruttore, magistrato sapiente e coscenzioso, mosso da dubbio prudente sulle sue condizioni mentali, ordina una perizia medica, e manda in osservazione l'imputato al Manicomio di Siena.

Ecco l'uomo strangolatore di bambini! Il Targi ha 35 anni, temperamento venoso, media statura, carnagione scura, occhio e capello nero: mostra aspetto stupido, timido e vergognoso. Porta il capo basso ed alza gli occhi a fatica nel discorrere: è tardo nel camminare, stentato e breve nel rispondere: talora si fa domandare una cosa per due o tre volte, e risponde stentatamente o non risponde: ma nel suo linguaggio ristretto non è nulla d'irragionevole. È abitualmente accigliato e serio; di quella serietà però che indica, non cattività e malvolere, ma preoccupazione e temenza.

Ha la fronte piuttosto bassa e sfuggente, depresso l'occipite: testa piccola, anzi piccolissima, ma simmetrica: la faccia animalescamente prevalente sul cranio. Ecco le misure craniometriche principali ridotte in millimetri:

Circonferenza della testa		»	0,505
Curva antero-posteriore		»	0,310
Curva biauricolare		»	0,263
Diametro	antero-posteriore	»	0,160
	trasverso	»	0,142
		Somma	1,380

Abbiamo adunque una notevole microcefalia, che ravvicina molto la testa del Targi a quella degli imbecilli ed idioti. Nell' occipite veggonsi due cicatrici lineari, l' una più visibile causata da una sassata avuta nella fanciullezza dal fratello; l' altra da una caduta. È figlio di padre che si dice non sano di mente, e morto apoplettico, e di madre morta di affezione polmonare. Le sorelle tutte deboli di mente: una di queste alcuni anni sono fu presa da pazzia, per cui fu guardata per un certo tempo in letto. Egli soffre di frequenti dolori di testa, e va soggetto ogni due o tre mesi a convulsioni epilettiche, che lo perseguitano fino dalla fanciullezza.

In quanto all' indole morale ed alle facoltà intellettuali, il Targi presso le persone con cui è stato a servizio, e che lo conoscono, gode stima di buon uomo, religioso, obbediente, dedito al lavoro e alla fatica, fidato. Anche i testimoni, lo riconoscono per uomo onesto: pazzo nel significato volgare della parola, nessuno lo crede; lo credono però la maggior parte, non intero nelle facoltà mentali. Per ora riteniamo questo.

Sonovi però due avvenimenti nella di lui vita anteriore, i quali, presi così assieme, starebbero a provare in esso natura veramente malvagia. E in quei due fatti, come in quest'ultimo, è notevolissima una cosa; l' identità dell' atto in sè medesimo, l' identità dei modi e delle circostanze; cosicchè a prima vista si direbbe che tutti e tre, sebbene in tempi diversi, e a un grado diverso di gravezza, originano da una causa sola.

Abbiamo infatti tre tentativi di strangolamento commessi tutti e tre sulla persona di giovanetti innocui, tutti e tre commessi senza movente nessuno d' ira, d' odio, di gelosia o di altra passione, senza implicanza di altro delitto, come sarebbe violenze carnali, furto ecc; tutti e tre commessi senza che l' attentato arrivasse mai alle ultime conseguenze. De' primi due non sappiamo che il Foro se ne preoccupasse, o che andassero alle sue orecchie; il terzo è appunto il caso di cui favelliamo.

Il primo riguarda un contadinello, il quale venne attratto dal Targi con qualche lusinga in una remota capanna. Avutolo egli tra mano, gli si fè sopra per strangolarlo: il giovanetto riuscì a scampare.

Il secondo avveniva un anno innanzi l' attentato ultimo. Una domenica mattina, un altro contadinello d' anni 17, se ne andava alla messa insieme col Targi; erano soli per la via. A un tratto il ragazzo si sente agguantare pel collo, e fregare con un coltellaccio: era il Targi. Il ragazzo, piuttosto robusto, gli diè una spinta e lo rovesciò a terra. Il Targi fuggiva, ma dopo poco lo raggiungeva, pregandolo a stare zitto. Nessuna provocazione o animosità correva fra loro due.

L' ultimo attentato lo abbiamo descritto.

Negli interrogatorî, dinanzi al Giudice d' istruzione, come nelle visite de' medici fiscali, il Targi conferma col silenzio, o con moti del capo, o con monosillabi il proprio misfatto: ma da sè medesimo non muove parola, non accozza un periodo: questo solo ripete, con la stessa frase, con lo stesso tuono di voce, a capo basso: — *Il diavolo mi tentò... Il vino mi tolse il lume degli occhi.* — In carcere, nel manicomio, ha mantenuto sempre lo stesso contegno mogio, taciturno, impassibile: in tutto questo tempo nessun atto irregolare, nessun detto irragionevole, o movimento incomposto che accenni a particolare delirio. Egli si mantiene pulito e conveniente nel contegno; si presta a tutte le faccende della casa, è rispettoso ed obbediente quanto mai. I serventi asseriscono d' averlo veduto in ogni ora, in ogni circostanza, nello stesso atteggiamento.

Egli gode interamente dell' uso dei sensi e di discreta forza muscolare: le operazioni della vita organica si compiono in perfetto ordine fisiologico.

Interrogatolo, in una visita, sulle circostanze del fatto, egli senza muoversi punto dalla sua impassibilità stupida, riconosce il proprio fallo, adducendo però sempre in discolpa, *il diavolo e il vino.* Domandato, rivedendo quel giovinetto, che farebbe, risponde: — *Se fosse mattina, gli direi buon giorno; e di sera buona sera.* — Richiamato all' offesa fattagli, e se gli chiederebbe perdono, risponde che si. Ad un cognato, che viene a visitarlo, fa premura a rammentare alla moglie un debito di scarpe da pagare al calzolaio, e nel congedarsi, gli si getta spontaneamente al collo e lo bacia. Egli è visibilmente intenerito; ma non dice parola.

Nel Targi dunque non si riscontrano lesioni della sensibilità fisica; egli gode del perfetto uso dei sensi esterni, non soffre menomamente di illusioni o allucinamenti. Nel Targi non si scorge esaltamento morboso della facoltà affettiva, non una passione che freneticamente lo domini; egli è quieto, freddo, impassibile. Nel Targi non è disordine della facoltà raziocinante: non c' è una idea delirante, per quanto circoscritta; egli parla pochissimo, risponde a stento e sottovoce, talora non risponde; ma nel suo povero linguaggio è sempre ragionevole e coerente. Egli ha contezza chiara delle persone e dei luoghi; conosce il conteggio dei denari; non è ignaro delle regole ordinarie del vivere. Solamente il raziocinio apparisce debole e imperfetto. Si direbbe un uomo povero di mente, ma non di tale povertà da costituirlo in un vero e proprio stato morboso, quale sarebbe l' imbecillità o la demenza. In lui neppure può dirsi estinto od offuscato il senso morale, la coscienza del giusto e dell' equo; quasi tutti lo

dicono uomo onesto, religioso, osservante del dovere. Povero e in mano della giustizia, lontano dal suo paese, manda a rammentare alla moglie un debito col calzolaio: ciò indica rettitudine e delicatezza non comune.

Non esiste dunque nel Targi (noi dicevamo al Giudice) nessuna delle forme ordinarie delle mentali malattie. Ma se noi non abbiamo segni qui di allucinamenti o illusioni, o di frenesia maniaca o lipemaniaca, o di monomania intellettiva, o di imbecillità o demenza, non vi potrebbe essere altra malattia mentale più riposta, più difficile alla diagnosi, di cui l' atto incriminato fosse un fenomeno? Non potrebbe essere questa la monomania così detta istintiva, o alienazione impulsiva, la quale ha per segno speciale in istinto indefinibile e indomabile, che trascina il malato senza motivo, senza scopo veruno, e contro la coscienza medesima, ad atti illegali e crudeli? Sarebbe, se fosse lecita l' epressione, la malattia della volontà; la quale libera nel rimanente, si trova costretta automaticamente da un impulso bruto e irresistibile a commettere una data azione: e questa azione è un delitto.

Nè questa monomania istintiva, dicevamo, è un fantasma uscito dal cervello dei medici, come da taluno si disse: ma è purtroppo una malattia terribile, che può nascere nel cervello di chiunque, e delle persone più rette e riservate: malattia che, sebbene si nasconda nelle intime latebre dell' organismo, ha come tutte le altre malattie le sue cause, i suoi segni, il suo corso. Negarla, perchè non se ne conosce l' intimo meccanismo patogenico, non è ragionevole: dovremmo negare allora la febbre, anzi la patologia tuttaquanta. Nel caso nostro poi non mancavano nè le cause valevoli ad originarla nè fenomeni atti a rappresentarla.

Ed in quanto alle cause, subito ci se ne presenta una, la quale si considera, e a ragione, come potentissima a generare la pazzia, vale a dire la predisposizione ereditaria.

Il germe ereditario anzi nella famiglia Targi è così forte, che in una sola generazione si è propagato a tutti gli individui di essa. In due, cioè nell' imputato e in una sorella, la semplice predisposizione si sarebbe convertita in un vero e proprio stato morboso.

Ordinariamente la monomania istintiva, la omicida specialmente, si apprende a persone ritirate, taciturne, insocievoli, ma per altro scrupolose, oneste, religiose, aliene da ogni mal fare. Ciò si verifica appunto nel Targi per l' asserto quasi concorde dei testimoni: con questa differenza, che mentre in altri cosiffatte abitudini riservate dipendono da rigida educazione o da indole melanconica e passionata soverchiamente, nel Targi derivano da un fondo di dappocaggine e di naturale timidezza.

I malati di monomania istintiva, regolari, ordinati, onesti in ogni atto della vita, non cadono se non in quel misfatto medesimo, a cui sono trascinati dal loro istinto morboso. Il malato di monomania omicida non commette che omicidî, il piromaniaco non è autore che d' incendì, e il cleptomàniaco di furti.

Non basta. Il monomaniaco segue il più delle volte i modi medesimi nell' eseguire l' atto; son le medesime circostanze che si ripetono: è sempre una stessa causa automatica che automaticamente produce lo stesso effetto. Chi furono infatti le vittime sopra cui il Targi tentò tre volte sfogare l' impeto morboso? Tre ragazzetti contadini. E tre volte riuscì ad averli nelle mani, attirandoli con lusinghe in luoghi appartati: e per tre volte tentò strangolarli.

Quale fu la passione che trascinava un uomo così timido, così retto nel vivere, a incrudelire su tre poveri giovanetti innocenti? Nessuna. Così rispondono anche tutti gli infelici affetti da monomania istintiva. Solamente quelli di mente più aperta o meno ignoranti, dicono che una forza arcana, una smania penosa, cui non possono resistere nè definire, gli portava a quel tale atto. Il Targi uomo povero di mente, superstizioso, non sa rispondere altro: il diavolo mi tentò.

Compì egli mai interamente lo snaturato proposito? Mai; o difetto fosse di coraggio, o la pietà delle vittime innocenti vincesse sull' istinto morboso, o questo rimanesse sodisfatto anche di quel primo tentativo, fatto sta che esse uscirono sempre salve dalle sue mani. Solamente nell' ultimo accesso, che fu, sembra, più violento, poco mancò che l' omicidio non fosse compito.

Ma una obiezione ci aspetta. Negli attentati precedenti, in quello in questione massimamente, il Targi mostrò premeditazione. Ora premeditazione esclude alienazione mentale; dice necessariamente colpevolezza, imputabilità.

Pare non vero che i giusperiti, da cui muove principalmente questa obiezione, non siensi finora accorti, che essa si fonda sopra un errore volgare, cioè che la pazzia consista sempre e necessariamente in un disordine o infievolimento o annientamento generale delle facoltà mentali; e che gli alienati sieno incapaci di qualunque raziocinio ed astuzia. Ora ciò è affatto contrario alla giornaliera esperienza de' manicomi. Il lavoro, la disciplina, le punizioni ecc., quali si praticano ne' manicomi, suppongono necessariamente, che negli alienati una parte dell' intelletto rimanga ancor abile ad essere educata e esercitata secondo le norme della ragione.

Ne' monomaniaci poi, vale a dire in malati affetti da fissazione o da qualche istinto morboso, rimanendo le altre facoltà offese solo

consensualmente, si può dire anzi che l' astuzia nell' immaginare, i modi, gli accorgimenti per eludere l' altrui vigilanza, la perseveranza per giungere all' atto, sono talvolta in essi veramente sorprendenti. Le forze superstiti dell' intelletto sono messe allora tutte a servigio, diremo così, dell' idea o smania morbosa; le quali, fisse come sono e insistenti e veementi, non danno quiete al malato, finchè non le abbia sodisfatte.

Un' altra obiezione potrebbe esserci mossa contro. Il monomaniaco, non appena commesso il reato, va e da sè medesimo si consegna alla giustizia, e confessa apertamente e ingenuamente il proprio fallo: non va a mendicare scusa o pretesto in propria difesa, perchè sa di non aver errato volontariamente, spontaneamente. Il Targi si mette da prima subito in un sistema di denegazione: e quando poi vinto dalle prove è costretto a confessare, adduce a discolpa l' ubbriachezzà: egli dunque ha la coscienza del malfatto: dunque dev' essere responsabile.

È verissimo, il contegno del Targi dopo l' attentato non è il più frequente a osservarsi ne' monomaniaci: ma non è che talvolta i monomaniaci stessi, dopo il misfatto, non mostrino di riconoscere il loro fallo, siccome cosa che vale ad attirare sopra essi la punizione della legge: punizione che intendono eludere, negando o mentendo dinanzi ai giudici. Ciò avviene specialmente nelle menti rozze, in cui facilmente l' istinto o la fissazione morbosa prendono l' aspetto di tentazione diabolica, cosicchè l' obbedire a quella, nella mente povera del monomaniaco, diviene necessariamente un peccato, un delitto.

Nel Targi però è manifestissimo un segno, che è proprio degli atti commessi sotto un impulso morboso, vale a dire l' indifferenza, l' apatia, la mancanza di ogni pentimento e vergogna, o di quella qualunque siasi agitazione, che mette addosso una scelleratezza commessa. Difatti, se egli non corre a mettersi in braccio della giustizia, non però fugge o si nasconde. Quando egli crede di avere morto strangolato il contadinello, si mette tranquillamente a far erba; e seguita in questa faccenda, anche quando lo vede rialzarsi e fuggire, finchè non abbia compito il fastello. Tranquillo si ferma per una mezz' ora a casa de' suoi conoscenti; ed egualmente tranquillo si pone alla finestra della Canonica ad attendere il padrone. Interrogato che cosa direbbe a quel giovinetto incontrandolo, risponde in guisa da dimostrare il nessun rimorso della coscienza: secondo l' ora, gli direbbe buon giorno o buona sera.

L' uomo dunque, il quale serba tanta rettitudine, da rammentare dalla carcere un debito scaduto un mese indietro, non mostra il minimo rincrescimento per avere tentata l' uccisione di un giovinetto

innocente! Il senso morale adunque, in cotesto atto, è necessariamente offuscato: nè può essere che la malattia che porta a tanto accecamento.

Per tutte le quali ragioni concludevamo, essere il Targi affetto da monomania istintiva omicida, con un primo grado di imbecillità; il tentato omicidio sulla persona del giovinetto essere un fenomeno, una conseguenza di detto stato morboso; perciò sottrarsi ad ogni responsabilità dinanzi al foro criminale.

Il Targi, è vero, non diede mai segni veri e propri di pazzia, quale s' intende nel senso ovvio e volgare della parola. Però tutta gente lo riconosce debole e povero di mente. La sua morbosità, come è proprio della monomania e della istintiva specialmente, non si manifesta se non per pochi fenomeni, e in gran parte negativi; vale a dire (se bene si osserva) per la mancanza di quei segni medesimi, i quali stanno a qualificare un atto veramente iniquo e colpevole; mancanza cioè di scopo, di provocazione, di passione, d' interesse qualunque che il potesse indurre ad attentare alla vita di giovanetti contadini; mancanza nella vita sua antecedente, di prave abitudini; mancanza di ogni rimorso, e di quel morale turbamento che porta necessariamente il delitto, in chiunque almeno non vi abbia l' animo indurato.

Noi non possiamo dunque vedere in lui che un malato, e compiangerlo. Se non che dicendo essere egli un malato, noi medici (dicevamo) veniamo così ad emettere una sentenza, per certi aspetti, ben più grave di quella che la stessa giustizia, vindice dei falli umani, potrebbe pronunziare sopra di lui. La malattia che travaglia questo infelice è pericolosa alla pubblica sicurezza, e la malattia è forse incurabile. Noi dunque con dolore, ma con la mano sul cuore, proponiamo al potere che tutela il sociale consorzio la reclusione di Angiolo Targi in un Manicomio a tempo indefinito, finchè la scienza medica non possa dichiararlo sicuramente guarito.

Non è dunque per spirito di malintesa umanità, che i medici riconoscono talvolta un malato, dove il magistrato inclinerebbe a vedere un malfattore: ma ne consiglia quello stesso amore della verità e della giustizia, quello stesso zelo di tutelare la pubblica sicurezza che anima il rappresentante della legge.

In seguito alla perizia fu dichiarato non esser luogo a procedere, e il Targi siccome malato fu inviato al Manicomio. Ivi si trattenne quieto, buono, obbediente, tutto dedito al lavoro, per lo spazio di otto anni. A cerziorarmi poi, se in lui rimanevano ancora superstiti ten-

denze morbose istintive contro i bambini, volli tenerlo in mezzo a piccoli idioti, raccomandando lui ed essi ad una particolare vigilanza. Ma non solamente non avemmo mai a lamentare in lui cattive parole o maltrattamenti, ma era quanto mai per essi servizievole ed affettuoso. Cosicchè aperto l'animo, dopo questa lunga prova, alla fiducia, chiesi al Tribunale di Siena ed ottenni la sua dimissione, subordinata però, pei primi tempi almeno, alla vigilanza domestica, sotto la responsabilità de' suoi parenti.

Il Targi corrispose alla mia fiducia, poichè non seppi mai di poi che ritornassero a insorgere in lui quelli istinti perversi.

FOLLLIA MORALE.

In tutte le società civili sono certi fatti morali, che han nome virtù, giustizia, onestà; come hannovene altri che han nome vizio, disonestà, ingiustizia, delitto. Il mondo corporeo e intellettuale può essere abbandonato impunemente alla disputazione degli uomini, e la società non darsene pur per intesa, e sentirsi sicura sui suoi cardini, qualunque sia l'opinare delle genti.

Ma sul vero morale la società sente non poter transigere, altrimenti morirebbe. Ella ha scritto una legge, l'ha circondata di tutte le guarentigie: ha posto magistrati a interpetrarla, soldati a difenderla, e pene a vendicarla. La paura, i pregiudizî, la prepotenza poterono spingere talora governi e magistrati a fraintendere ed offendere le leggi, o a farne delle cattive, ad abusare anche del potere punitivo: ma cotesti venti contrarî valsero sempre ad avvivare e depurare, non estinsero mai, la sacra face del vero.

All' individuo è lecito credere, ragionare e operare (purchè dell' operato poi renda conto) quello che vuole. Ma la società, se arrivasse un giorno a radiare da' suoi codici l'idea del bene e del male, del vizio e della virtù, essa si suiciderebbe.

Ma l'idea del bene e del male, della virtù e del delitto, implica necessariamente un' altra idea, quella del libero arbitrio. Questo libero arbitrio però, è egli una forza, sovranamente e sconfinatamente imperante, posta al di fuori e al di sopra dell' organismo medesimo, siccome pretendeva la vecchia metafisica, od è una mera illusione subiettiva, una parola senza idea, da radiarsi affatto da' libri e da' cervelli degli uomini, come vuole la scuola positiva odierna?

Noi che non avemmo mai la superbia d'imporre la nostra opinione, avemmo sempre però il coraggio di confessarla. Quindi dichiariamo apertamente, che non siamo nè con gli uni nè con gli altri, e crediamo che fra le due radicali opinioni, ve ne possa essere una di mezzo, la quale, senza dare al libero arbitrio un potere supremo e sconfinato sugli atti umani, e senza ridurre tutta l'immensa operosità umana ad un brutale automatismo, concilì la coscienza umana con la scienza.

Noi ammettiamo il libero arbitrio. Procediamo con l'osservazione: il metodo sperimentale che abbiamo scritto in fronte del nostro giornale nol rinnegheremo giammai. Interrogando la coscienza nel silenzio d'ogni preconcetto, noi sentiamo dall'intimo fondo sorgere una voce che dice: io voglio.

Dicono che la volontà non si muove, se non in quanto i motivi la tirano: e che per conseguenza è passiva e soggetta, e per ciò forza non libera. Ma è proprio vero? Io non ho motivi ad alzare il mio braccio destro, più che il sinistro, eppure alzo, se voglio, e senza che nessun movente mi tiri, il braccio destro. Che se ne negli atti del vivere comune, c'è un movente ideale che guida ed invita ed attrae la volontà, ciò non vuol dire che la volontà sia trascinata, violentata, necessariamente, fatalmente, a quell'atto. Fra un romanzo e un trattato d'anatomia patologica, io posso lasciarmi attrarre dal libro che più mi seduce, e prenderlo in mano e leggerlo: ma ad onta di cotesta maggiore attrazione e del maggiore diletto, sento che posso, forzando la mia volontà, lasciare il romanzo e mettermi sotto il trattato d'Anatomia. Un pover'uomo trova per la via un portafogli pieno zeppo di fogli di banca: l'interesse gli susurra: appropriatelo. Egli ha libera la scelta; si decide, contro il suo vantaggio materiale, a restituirlo. Egli è libero. In questi fatti semplicissimi, ognuno deve riconoscere la virtualità libera, spontanea della facoltà volitiva.

La volontà diviene schiava e si annulla, solo quando i motivi morali, o per impeto violento istantaneo, o pel lungo ripetersi, o per l'esempio comune, o quando cagioni organiche intrinseche, di semplice forza attraente, divengono forza impellente, irresistibile, necessaria.

Ora l'uomo non ha che due specie sole di moventi ai suoi atti, l'interesse e il dovere. L'interesse, vale a dire la sodisfazione

d' un desiderio, cercare il piacere, evitare il dolore, può dirsi la legge universale dell'animalità; per essa l' uomo, l' animale, il vegetale stesso lottano senza posa contro tutto ciò che contraria questa sodisfazione: è la lotta per l' esistenza del Darwin.

Ma l' uomo, essere intelligente e morale, non si muove solamente per questo istinto egoista, che può esser volto al bene come al male. Sopra questo istinto, comune a tutta quanta l' animalità, v' è un sentimento più nobile ed elevato che interviene nelle opere umane, quello del dovere, che spinge talvolta l' uomo a fare il bene, a costo anche del proprio male.

Ora nulla meglio può provare l' esistenza del libero arbitrio nell' uomo, che vedere talvolta il senso morale, uscire vittorioso da questa lotta che si combatte tremenda tra la sodisfazione egoista, e l' adempimento del dovere; più la vittoria è contrastata, e più mi sembra si affermi la forza volitiva, di cui l' io umano è dotato.

Questo senso morale, può essere nell' uomo più o meno vivo e educato; e così render l'uomo più o meno libero nell' adempimento dei suoi doveri verso sè medesimo e il suo simile.

Gli psicologi, i quali si ostinarono a divinizzare questa volontà umana, dandole un' onnipotenza universale; i legislatori, i quali pensarono solamente a punire le infrazioni della legge, non pensarono a prevenirle, accrescendo i motivi al bene e minorando i motivi al male; i magistrati che nell' applicarla, supposero negli uomini tutti un egual dose di libero arbitrio, nulla curandosi degli impedimenti che possono venire dalla natura interiore ed esteriore, si allontanarono tutti dal vero, peccarono tutti contro l' equità e la giustizia, con danno grave degli individui, e della famiglia sociale.

Noi non vogliamo entrare qui nella questione, come si origini e si svolga il senso morale: se sia una evoluzione o un perfezionamento d'istinti inferiori, come vuole la teoria Darwiniana: se gli basti la semplice cognizione intellettiva, oppure vi si mescoli dentro (lo che è più probabile) alcun che di movimento affettivo o istintivo, che dir vogliamo. Certo è (e lo vediamo sovente negli alienati, e importa grandemente il saperlo), che uno può avere la semplice nozione ideale del bene e del male, senza sentire attrazione e avversione per l' uno e per l' altro, senza provare la punta della vergogna, o del rimorso

o pentimento, quando offende la legge morale. Allora c' è, in una parola, l' idea, ma non il sentimento: lo che suppone qualche cosa d' innormale o morboso, che attenua ed annulla anche la responsabilità.

Noi vogliamo dire brevemente piuttosto degli impedimenti, che la facoltà morale (comincieremo fin d' ora a chiamarla così, per distinguerla da quelle intellettuali) soffre nel suo esercizio; impedimenti che necessariamente vanno a ripercuotere sul libero arbitrio, e sventuratamente sono assai troppo più numerosi di quello che il comune degli uomini non creda. Ciò aprirà meglio la via a parlare della follia morale.

Ora questi impedimenti ed ostacoli all' esercizio del libero arbitrio, che non è in potere dell' uomo rimuovere od attenuare, che lo conducono talvolta ad offendere la legge morale e civile, possono appartenere all' essere fisico-morale dell' individuo, o sivvero alle condizioni sociali in cui vive. Noi li distingueremo perciò in impedimenti intrinseci ed estrinseci.

Si comprendono fra i primi l' organamento corporeo, certe condizioni speciali del sistema nervoso, certe influenze viscerali, la razza etnologica cui l' uomo appartiene, l' indole morale nativa, e in genere le cause patologiche. Ora tutti questi elementi, che entrano come tante ruote d' ingranaggio nel meccanismo della umana operosità, l' uomo certamente non se gli è fatti da sè, non può levarsegli di dosso: deve per forza lavorare con quelli, deve subirne l' influsso necessario, fatale. Essi variano d' intensità e di estensione da individuo a individuo: alcuni offuscano il senso morale, altri lo acciecano; alcuni tarpano le ali al libero arbitrio, altri lo paralizzano or in questa ed in quella parte, ora in tutte; altri finalmente l' uccidono. Ebbene, in tanta difformità di attitudini e condizioni fisico-morali, supporre per quel che è discernimento del bene e del male, un' egual misura di capacità intellettiva, per quel che è resistenza a impulsi innormali, egual forza morale; allivellare inesorabilmente la responsabilità delle azioni umane; punire nell' uomo quel che è necessità di natura o effetto del caso; considerar l' uomo come fatto d' anima solamente, è errore che si traduce sovente in ingiustizia solenne.

La giurisprudenza odierna, tratta da una maggior conoscenza dell'uomo, ha trovato le così dette cause attenuanti. Le statistiche

criminali provano, che queste ne' procedimenti criminali, vanno sempre crescendo di numero. Esse sono una protesta, una specie di rivoluzione legale contro il preteso assolutismo del libero arbitrio.

Nè meno potenti a legare e sottomettere al libero arbitrio sono le cause estrinseche, e tra queste noveriamo le condizioni sociali in cui l' uomo vive, quella specie di contagio morale che viene dall' esempio, l' educazione e istruzione particolare, i pregiudizi e le superstizioni, le varie specie di fanatismo religioso e politico. Tutto ciò forma una specie di amosfera morale viziata e corrotta, che l' individuo respira fino da' primi anni, che ne impregna, dirò così, il sentimento e l' intelletto, ne soffoca le forze libere, ne falsa e snatura l' indole nativa, e diviene poi incentivo, ed anche vera ed unica causa efficiente del male; cosicchè il delitto spesso non è che l' effetto delle condizioni generali in cui il reo si è trovato, ed il reo non è che il braccio esecutore talvolta dei delitti preparati dal corpo sociale.

Un libro che non è stato fatto ed aspetta ancora uno spirito severo o diritto che lo componga sarebbe quello, che prendesse a trattare profondamente di tutti questi impedimenti del libero arbitrio, ignorati o misconosciuti dagli psicologi. La causa del vero e del giusto vi guadagnerebbe assai; sarebbe una specie d' esame di coscienza della società: e da questo esame ne verrebbe necessariamente un salutare ravvedimento. L' uomo individuo cesserebbe di darsi il lusso (a parole) d' una forza libera assoluta, onnipotente, che egli non ha; ciò che lo renderebbe più modesto, più guardingo, più conscio de' propri doveri, piu giusto verso gli altri. La società sentirebbe meglio il dovere, troverebbe più presto la via di migliorare e perfezionarsi, togliendo più che è possibile i motivi impellenti al male e sostituendovi quelli impellenti al bene. A questo modo solo il vizio e la scelleraggine scemerebbero certamente in seno dell' umana famiglia.

Ma gli impedimenti più forti al libero arbitrio vengono dalla mala organazione corporea e dalle cause patologiche, fra le quali certamente primeggia la pazzia. L' antica sapienza giuridica la dichiarò irresponsabile; ma i pregiudizi e le superstizioni feroci de' secoli barbarici tornarono a citarla in giudizio, e a punirla con atroci supplizi e col rogo. Oggi questo reato della legge non è più possibile: ma la scienza medica si trova in conflitto con la legge,

perchè questa non intende di riconoscere le nuove forme di pazzia che l'analisi clinica ha tratte fuori. Noi medici non intendiamo le ragioni di questa denegazione, che è un' assurdità e un' insipienza, come assurdità e insipienza sarebbe, per chi queste cose non istudiò mai, e mai non se ne intese, negare a un chimico o ad un botanico la scoperta d' una nuova sostanza o pianta venefica.

Una, appunto, di queste forme scomunicate e anatemizzate dal foro è la così detta follia morale, con la quale le autorità scherzano volentieri, o appena parlano di manicomio, finchè è innocua: venuta la crise, che molte volte è terribilmente sanguinosa, si affannano, tutti spaventati, a mandare in galera o a mettere nelle mani del boia il mostro esecrato, reo non d'altra colpa che di portare nel cranio un mal costruito cervello.

Ora questa follia morale vogliamo rappresentare a' nostri lettori giurisperiti, perchè, sedendo nel foro siccome giudici o sostenitori dell'accusa o della difesa, la lascino passare, e si abituino fin d'ora a guardarla in viso e farne bene la conoscenza.

Vi sono parole che fanno la sfortuna delle idee. Questa sfortuna è toccata alla follia morale. Introdotta nel foro da taluni alienisti e di alta rinomanza, sotto il nome di pazzia ragionante, ha eccitato le facili risa e i dileggi dei regi procuratori e presidenti, a' quali non è parso vero di tosto intimarne lo sfratto da' tribunali, come se fosse una fisima ridicola, o una teoria pericolosa de' medici.

Ed avevano ragione. Come a nobile donna non sarebbe lecito presentarsi in pubblico con veste mal propria o indecente, senza far ridere, così può toccare alle idee. Qui la colpa fu de' medici, i quali dovrebbero curare un po' più il linguaggio; e dovrebbero sapere, che la parola pazzia ragionante non è punto di buon conio: l' adopravano gli infermieri a tempo del Pinel, e noi medici non dovremmo mai andare ad apprendere il linguaggio scientifico da essi.

Noi invece abbiamo preferito l' appellativo del Pritchard (moral insanity, follia morale), come quello che veramente definisce la forma di questa frenosi; nella quale il disordine e pervertimento psichico, più che nelle facoltà intellettive e nel linguaggio, apparisce nel senso morale e negli atti: cosicchè alcuni, siccome il

Brierre de Bòismont lo dissero anche delirio degli atti o pazzia d'azione.

Altri anche, confondono la pazzia morale con la monomania istintiva, in cui, siccome vedemmo, il malato è trascinato da un impulso cieco, automatico, irresistibile, talvolta contro la coscienza e la volontà medesima, a commettere una data azione, e questa azione sovente è un reato. Nella follia morale al contrario l' uomo è tratto a commettere atti innormali e malvagi e crudeli d' ogni specie, non già per impeti istintivi speciali che soggioghino in quel punto la coscienza e le forze volitive, ma per vera e propria paralisi del senso morale, che rende l' intelletto stesso cieco all' idea del bene e del male, e sordo il sentimento alla vergogna e al rimorso. Quindi un egoismo profondo che non rispetta diritti altrui nè leggi sociali, e non intende che una cosa sola, la sodisfazione de' propri desiderii e bisogni, nulla curando il danno e la rovina altrui, fosse pure del genere umano. Tremendo morbo, anche più della monomania istintiva, è la follia morale; perchè, mentre quella non spenge che in un punto solo il senso morale, questa vi fa tenebra assoluta: mentre questa tira a un crimine solo, ed alligna sovente in coscienze rette e virtuose, questa tira ad ogni mal fare, e viene da animi radicalmente e organicamente guasti e corrotti: mentre quella può guarire e restituire alla società un uomo utile e virtuoso, questa non guarisce mai, ed obbliga la società a separare da sè un membro perpetuamente malato e pericoloso.

E non guarisce mai, perchè la follia morale nasce con l'infelice che la porta: questi l' ha nel sangue, per così dire, ne' nervi e nel cervello fino dall' utero materno. Appena l' intelletto si apre alla ragione, cotesti miseri cominciano a dar segni della loro nativa mostruosità morale; bambini, sono il tormento e il cruccio della famiglia: adolescenti, la vergogna e la disperazione: adulti, stampano già in società orme funeste sulla via del misfatto: il carcere o il manicomio gli attende. Noi lo vedremo più avanti.

Che cosa significa intanto tutta questa precocità incorreggibile, progressiva, fatale, nel malfare? Il folle morale si fece da sè, o vi fu chi lo educò al vizio e al delitto? Nè l' uno nè l' altro: noi lo abbiamo detto, egli nacque disposto, plasmato naturalmente al malfare.

Avviciniamo questi esseri diseredati, nel nascere, d' ogni virtù: entriamo nelle case; domandiamo i parenti, i vicini. È un fatto, la maggior parte ebbero genitori o ascendenti travagliati di pazzia o di qualche abnormità nel sistema nervoso; quando pure non gli ebbero malvagi, o dediti alla venere, alla crapula o ad altri stravizî. Fra le abnormità, talune delle quali sono anzi morbosità vere del sistema nervoso, devesi riporre l'epilessia, l'isterismo, il nervosismo maschile, l' alcoolismo, il concepimento durante l' ubriachezza, le forti e paurose emozioni della madre e le convulsioni eclampsiche nella gravidanza, la ipocondriasi, la corea, certe affezioni spasmodiche e nèvralgiche. Taluni ripongono anche fra le cause certe stranezze ed eccentricità, alcune ridicole, altre crudeli, certa attività febrile e instabilità di voleri, e certi mancamenti intellettuali e cattiverie sistematiche, che stanno sempre a indicare imperfezione dell'organo cerebrale: ma questi sono piuttosto a considerarsi siccome sintomi concomitanti, che cause vere della follia.

Un germe dunque ereditario, una vena di pazzo, come suol dirsi, esiste quasi sempre in questi individui, i quali pagano, senza saperlo, il fio delle infermità o delle colpe de' genitori. Aggiungasi a tutto questo il mal esempio domestico, la errata o cattiva educazione, i mali consigli de' tristi, sempre pronti a subodorare queste cattività precoci, ed a gibvarsene ne' loro biechi fini, ed avremo così un cumulo di cause più che valevoli a spiegare il pervertimento morale che verrà dopo.

Questa disposizione ereditaria poi, riconosciuta come causa costante o quasi, è di tanta forza, che anche di per sè sola, senza causa occasionale qualunque, per semplice svolgimento del germe morboso, può bastare a produrre la follia morale.

Ma questa può venire anche, sebbene ciò accada più raramente, per cause avventizie che colpiscano il cerebro, specialmente nella prima fanciullezza. Tali sarebbero, per esempio, le percosse sul capo, l' epilessia, e l' imperfetta e stentata evoluzione della pubertà.

La follia morale adunque ha cause morbigene speciali, fra le quali primeggia la mala disposizione ereditaria; essa ha anche sintomi morbosi speciali che servono a riconoscerla. Noi gli distingueremo al solito in sintomi somatici e frenici.

Fra i somatici o corporei novereremo la cefalalgia frontale o occipitale, il tintinnio delle orecchie, le vampe alla testa, l' insonnio, le nevralgie e gli spasmi nelle varie parti del corpo, specialmente nei plessi addominali del gran simpatico, i disturbi nelle funzioni digestive, l' aumento o perdita dell' appetito, il malessere, l' ansietà, l' irrequietezza generale della persona. Questi sintomi si esasperano specialmente in prossimità dell' accesso, quando la malattia è per erompere in qualche atto funesto.

Simili individui hanno temperamento ordinariamente nervoso schietto, o misto al bilioso. Magri, asciutti, di cute pallida o olivastra, hanno iride e capello nero, lineamenti scolpiti, occhio mobile e vivo, passo concitato, movenze subite della persona.

Hanno anche qualche cosa di più del temperamento nervoso; han quello che il Mausdley chiama temperamento pazzesco o mattoide; ed anche questo è quasi sempre congenito, e consiste in certa esagerazione di sentimenti e d' idee, instabilità di voleri e suscettività morbosa, che si nutre di sospetti, di capricci e iracondie e bizzarrie di genere sempre nuovo.

Venuta poi la malattia, che può rimanere anche per un certo tempo latente, il fenomeno psichico che tiene veramente il campo, è la lesione, il pervertimento del senso morale. E questo, che dipende evidentemente, siccome dicemmo, da un difetto congenito dell' organamento nervoso, comincia a manifestarsi per segni non equivoci fino da' primi anni di vita. Insubordinati e sordi alla parola severa o benigna de' genitori, cattivi con gli altri bambini, prepotenti co' servi, crudeli verso le bestie, distruggitori di mobili e di masserizie, dispettosi, sgarbati, insocievoli ed egoisti con tutti, mostrano in ogni loro atto la mancanza di ogni sentimento affettivo, e il predominio di sensi egoistici.

Non sempre però la malattia si manifesta così precocemente, ma ha un periodo d' incubazione, lievemente tinto o spruzzato di qualche eccentricità od anomalia, che dura fino al tempo della pubertà. Allora avviene il cambiamento fatale di scena.

Adolescenti, rinforzano di cattività. Non privi d' ingegno, dotati talvolta di talenti speciali, sembra che spendano tutte le facoltà dell' intelletto a studiare il male e commetterlo. Bugiardi, simulatori e dissimulatori, pieni d' astuzie e di frodi, una ne fanno, come suol

dirsi, ed una ne inventano. Messi alla scuola o in collegio, non intendono di piegarsi a studio o disciplina di sorta, o vanno a sbalzi, senza far mai buona prova: il loro mal' esempio, la loro riottosità finisce per rendergli insopportabili, e per farli mandar via, quando pure non scappino da per loro. Nelle botteghe e nelle officine, trattandosi della classe popolana, non vogliono soggezione, rifuggono dal lavoro, accattano briga con i compagni, cercano il giuoco e la crapula, sicchè presto i padroni si lavano le mani de' fatti loro. Non rimane che la milizia o la marina. Ma anche il ravvedimento e la correzione è ben difficile, perchè il pervertimento morale dipende da un malo impasto organico che non è removibile. Purnonostante, ne' casi men gravi, quel cerchio ferreo della disciplina arriva a comprimere talvolta cotesta materia ribelle, e a plasmarla un po' meglio, sicchè tornano in società uomini per bene ed onesti. Se no, le carceri e i consigli di guerra che non ragionano così pel sottile, o qualche fine misteriosa in lontane regioni tolgono di mezzo la questione, e liberano la società da cotesti flagelli.

Crescere negli anni significa crescere nel pervertimento morale, nelle prave voglie, e nel malfare. L' egoismo e l' orgoglio signoreggiano; la coscienza è muta affatto; per essi non v' è parola nè autorità, nè doveri sociali, nè affetti di famiglia, nè umanità valgono a ritrarre dal malfare questi individui, purchè siano sicuri d'uscirne poi immuni con la giustizia: il solo timor della pena può rattenerli. Diffidenti, spregiatori e nemici degli uomini, quanto più si vedono essi stessi vilipesi ed invisi, orgogliosi e prepotenti, non pare lor vero di mettersi in guerra, all' occasione, con gli individui e la società. Quindi ne' grandi rivolgimeuti politici e sociali sono materia quanto mai accensibile, pericolosa e fatale. Le immanità della Comune parigina riconoscono in gran parte questa fonte patologica, come lo ha provato in un pregevolissimo opuscolo il Dott. Lunier (1). « A-« detti naturali di ogni teoria malsana, dice il Dott. Foville figlio, « di ogni utopia sovversiva, si aggregano alla gran sezione degli spostati « ambiziosi, degli scontenti insaziabili, e possono all' occasione divenir « colpevoli o complici de' delitti individuali o collettivi più gravi. »

(1) L. Lunier. De l'influence des grandes commotions politiques et sociales sur le développement des maladies mentales. Paris. Masson 1873.

apposta una malattia del cervello per essa è una delle solite fisime sovversive de' medici. Essi negano dunque alle facoltà morali quello che si concede alle facoltà intellettuali; cioè, mentre quelle non possono alterarsi o smarrirsi che per malattia cerebrale, quelle anche in un bambino, in un fanciullo, anche senza incentivi esteriori, prima che egli sappia che cosa è vizio, s' hanno a pervertire, di per loro medesime: e per che cosa? Non lo sanno: essi si permettono questo piccolo peccato di logica; ammettono cioè effetto senza causa.

Dovrebbero bastare le ragioni addotte di sopra a provare la natura patologica della follia morale; ma la prova più sicura che questa è sintoma di una mala struttura del cerebro, è il fatto che la maggior parte delle pazzie intellettuali, e le più gravi ed acute, come la paralisi progressiva, la mania e la lipemania, cominciano sempre con la lesione della sensibilità morale, come lo mostrerò con l' esempio d' un mio malato che addurrò più avanti. Negli epilettici, quasi ordinariamente l' accesso è preceduto e susseguito da forte cambiamento nell' indole morale e negli affetti. Negli imbecilli poi si può dire, che l' alterazione dell' intelletto e del raziocinio vada di pari passo con la lesione del senso morale, significata da mancanza di affetti, e dall' infierire d' istinti egoistici e crudeli. L' Esquirol anzi non dubita di riporre il carattere essenziale della pazzia, non già nel delirio intellettuale, ma nella lesione della facoltà morale. « Vi hanno alienati egli dice, il cui delirio appena si riconosce, ma non ve n' è uno, in cui le passioni e gli affetti morali non siano disordinati, pervertiti od estinti. Su questo punto non ho riscontrato eccezione. »

Ed è tanto vero, che la pazzia si radica nell' intelletto come nel senso morale, che uno dei primi segni e più sicuri a cui il medico riconosce la guarigione che viene, è il ritorno de' naturali affetti e de' sentimenti abituali. Lo stesso riordinarsi delle facoltà intellettive non impromette mai così bene esito felice, se non quando è preceduto o accompagnato da cotesto risveglio della morale sensività.

Ora come le facoltà intellettive possono essere offese ciascuna parzialmente, ed anche in un punto solo, così può aversi sola e isolata la perversione del senso morale, senza lesione primitiva dell' intelletto: questa non è che consecutiva, e il più delle volte consiste nell' infievolimento, nel disordine e pervertimento.

e così, montando d' idea in idea, arrivino talvolta a condensare nel loro cervello un vero e proprio delirio intellettuale di persecuzione, o di grandezze; delirio sistematico, saldo e tetragono ad ogni argomento persuasivo.

In tutta questa fermentazione morbosa d' idee e di sentimenti, nulla di più facile che sorgano anche allucinamenti visivi od acustici, che, partoriti dal delirio, lo alimentano e lo configgono più che mai. Il Krafft-Ebing poi nota saviamente una speciale alterazione nell' ideazione, e principalmente nell' esattezza della riproduzione dell' idea; poichè l' idea riprodotta non è mai identica, o a mala pena simile alla percezione originale, mentre essi la ritengono per identica. Dal che ne viene necessariamente, che essi appariscono bugiardi, perchè delle cose viste o udite parlano in modo falso e stravolto.

Il quadro della follia morale alla meglio è compito. Ma il quadro fa paura ai rappresentanti della legge, ai ministri della giustizia. Noi certo non negheremo la legittimità di tali paure, e rispettiamo profondamente le loro alte ragioni d' ordine e di sicurezza.

La follia morale che per noi medici è un fatto morboso, reale e palpabile, costituisce per essi una minaccia, un pericolo sociale, un arme terribile in mano de' nemici del bene. E cotesti nemici del bene, essi dicono, che crescono oggi da per tutto, in tutte le condizioni sociali, con la scusa della follia morale, potranno commettere il male allegramente, impunemente, e così il male finirà per affogare tutta la società.

Ora questo discorso, se è scusato dalla paura, non è accettevole però dalla ragione. E noi dobbiamo procurare di dileguare coteste paure e assicurare giudici e magistrati, che per noi follia morale e depravazione morale sono due cose ben diverse; che l' una merita il manicomio e l' altra il carcere, e che all' uopo sapremo dar mano alla giustizia per distinguerle.

Prima di tutto sarà regola generale non badare mai alla sola natura dell' atto commesso, perchè non havvene uno che non possa essere commesso da uomo assennato e responsabile; ma conviene prendere in esame tutta la vita anteriore, tutta la complessione fisica e morale dell' individuo.

1.° È un giovane di 36 anni, celibe, appartenente a ricca famiglia, Ha barba folta e nera; neri e folti i capelli e i sopraccigli; nero, vivo e penetrante l' occhio, fronte bassa: tinta della cute, pallida, olivastra; l' ironia, il dispregio superbo, l' impassibilità seggono continuamente sulla sua faccia. La madre fu donna stravagantissima; non si curava della prole: stava a certi tempi quasi nascosta in casa; tentò più d'una volta suicidarsi. Il padre fu uomo di non comune ingegno e sapere: tenne alti uffici: ma non ebbe pari il costume e l' onestà del vivere e patì di stranezze assai: i due coniugi vissero quasi sempre separati.

Il figlio fino da' primi anni mostrossi irrequieto, insubordinato, prepotente: di scuola e di studi non volle mai saperne: cercava le male compagnie e i bagordi: adulto passava le notti in dissolutezze. Di ventun' anno, senza una ragione al mondo, si chiude in camera, si lascia crescere barba e capelli, si tiene sudicio e lacero delle vesti, non vuol vedere anima viva. Solamente la notte va girando per le stanze in camicia, urlando e mettendo il disordine e lo spavento in casa; nel giorno, quando piove si mette di fitto inverno a cavalcioni alla finestra, in camicia, a godersi l' acqua sul capo. Durò in questa bella vita sei mesi.

L' ozio e il vizio gli divennero famigliari. Solamente nel 66 mostrò per un po' di tempo di voler dare uno scopo serio alla sua vita, poichè entrò nel corpo scelto delle guide a cavallo sotto Garibaldi, e fece la campagna del Tirolo. Non gli mancò coraggio e valore: ma non conobbe mai disciplina, ed era in alterchi e risse continue; per nulla sfidava a duello, ed ebbe a sostenerne parecchi, riportandone qualche ferita.

D' allora in poi si diè al vagabondaggio di città in città, dandosi ovunque a stranezze ed eccessi d'ogni maniera. In Firenze andavasene vestito da straccione ne' luoghi pubblici e più frequentati; passava ubriaco dalla bettola al póstribolo, e dal postribolo alla bettola, segnato a dito da tutti, e ricoperto di sifilide, di debiti e di ridicolo. Un ordine della questura finalmente, nell' estate 1870, lo faceva rinchiudere nel Manicomio. Ivi fu riconosciuta la follia morale per mancanza di facoltà affettive, complicata da delirio di persecuzione, con idee ipocondriache. Trattenevasi là alcuni mesi; ma ritornato in libertà ricadeva nelle solite eccentricità. Dominavalo specialmente un odio innato contro il padre. Tornato in patria, lo cercava, lo inseguiva da per tutto, ricoprendolo di vituperi, di minacce, d' imprecazioni, ridendosi delle ammonizioni della Questura, e del precetto de' Tribunali. Per questi motivi, e perchè pochi giorni innanzi aveva minacciato il padre a mano armata, nel novembre 73 è recluso in altro manicomio.

Ivi dice francamente, essere false, esagerate le cose che diconsi a suo carico: conviene solamente essere un po' strano e bisbetico, di avere avuto aspre maniere col padre, ma solamente perchè il padre era con lui ingiusto e cattivo. Dice, volere giustificarsi dinanzi ai tribunali, ed essere responsabile delle proprie azioni. Il giorno dopo teme di avere ipertrofia di cuore; e ne' dì successivi si lamenta del vitto, teme vi mettano purgativi o stupefacienti: preferisce mangiare pane asciutto: ma anche qui vi trova stramonio, e chiede anzi ironicamente, lo sommergano a dirittura in un bagno di stramonio.

Egli è in pieno delirio di persecuzione. Parla continuamente di veleni lenti, che si danno in società per disfarsi di certe persone: veleni che si mettono ne' cibi e nelle bevande, che inebetiscono adagio adagio e portano poi a consumazione. Accenna pena allo stomaco e al ventre, bruciore alle fauci, sonnolenza, irrequietezza, fenomeni che egli crede effetto di avvelenamento. Sta dei giorni senza mangiare, o non prende cibo se non minacciato della siringa esofagea: veste sucido e lacero, e non vuole lasciare gli abiti, che poi si sa non essere suoi, ma imprestati da altri. Sospetta e inveisce contro i serventi, spie pagate dal governo, mandate apposta per tormentarlo e farlo ammattire: anche i medici non sono che complici dell' infame governo, che vuole rovinarlo nell' onore, nella salute e nella vita.

Non era possibile andare avanti, e la Medica direzione proponeva alla famiglia l' invio del malato al Manicomio di Reggio, sperando che la vita più comoda e libera potesse acquetare un poco quel torbido cervello. Qui all' entrare nel Manicomio, che fu il 1.° marzo 74, si presenta con modi assai urbani e disinvolti, e con franca parola: non si direbbe un alienato. Fissa l' occhio scrutatore sopra di noi, ma senza espressione maligna. Ne' primi giorni mostrasi arguto e savio nelle parole, conveniente ne' modi, e prende impegno di recitare una parte seria nel teatro del Frenocomio.

Ma ben presto la follia morale, il delirio mettono il capo fuori: l' una aperta, patente negli atti e ne' discorsi tutti, l' altro nascosto, appena rivelato a qualche compagno, o appena riconoscibile a qualche segno esteriore.

Nulla mancava alla follia morale. Difetto assoluto di ogni sentimento affettivo, egoismo crudo e superbo, disprezzo cinico di tutto e di tutti, imprecare e inveire continuo, fomentare con accorte parole il delirio de' malati più infelici, sovvertirgli contro i medici, seminare scandali e malumori dovunque.

Ma il delirio procedeva più cauto a rivelarsi: erano parole susurrate all' orecchio di qualche compagno: lui spiato, odiato, temuto

S. B. di Z. di anni 29 appartiene ad agiata famiglia commerciante. Ha robustissima costituzione e statura abbastanza elevata: ma porta una strana testa sulle spalle, a tipo dolicocefalo (l' indice cefalico segna 79,4), di forma altamente oxicefala, con fronte molto elevata ma ristretta. La circonferenza del cranio segna 530 millimetri soltanto, vale a dire una misura sotto al normale. Questo cranio è anche asimmetrico per una plagiocefalia (schiacciamento) in corrispondenza del parietale sinistro. Vi è tanto dunque da qualificarlo come un cranio imperfetto ed innormale.

Gracile molto nella prima età, si fece poi complesso e robusto, in grazia specialmente della ginnastica, che lo rese abile a sollevare pesi straordinari. Ebbe genitori e parenti di mitissima indole e di costumi onestissimi: solamente la madre fu donna nervosa ed isterica; e l' ava materna e il fratello di essa furono affetti da pazzia. Il fratello poi minore di lui, in ancor giovane età, per debiti fatti che non voleva rivelare al padre, scaricavasi una rivoltella alla testa, e miracolosamente ne guariva. Tristi germi ereditari serpeggiavano dunque in cotesta famiglia.

S. B. fino dalla prima età mostrossi capriccioso, caparbio, distratto, d' idee e di voleri mobilissimo, ma senza mai accennare a cattiva indole o prave tendenze. Sebbene dotato d'acume e d'ingegno, pure non ebbe mai voglia di studiare e fece sempre mala prova nelle scuole; era sordo alle ammonizioni de' genitori, disamorato, spensierato, indifferente, ma senza trascendere a malvagità.

Giunto alla pubertà, gli istinti sessuali si risvegliarono in lui prepotentemente, e le donne e il vino furono la passione sua dominante; e la sifilide e l' alcoolismo ne avvelenarono l' organismo tanto che corpo e mente infralirono e inebetirono.

All' università di B., ove era stato mandato a studiar legge, un bel giorno diserta e fugge in America, senza denari, senza consiglio e senza guida: e vive là per due anni nell' ozio, nel vagabondaggio e nella miseria. Ma alle preghiere de' parenti, ritorna in patria, promette di cambiar vita, di riprendere seriamente gli studi. Durò più d' un anno in questa buona condotta: ma poi i morbosi istinti ripresero il sopravvento; e alternando tra l' ozio e l' orgia, vagabondando da un paese all' altro, cercando triviali e cattivi compagni, cadde adagio adagio nella demenza alcoolica: due volte fu assalito da congestioni cerebrali, che necessitarono pronti soccorsi.

Ed anche in tutta questa vita disordinata, egli non mostrò mai inclinazioni perverse, non fece mai torto a veruno; fu anzi sempre alla mano e socievole con tutti. Non seppe amare i genitori, perchè la natura parve negargli le facoltà affettive: non seppe obbedirgli,

perchè il senso del dovere e del decoro personale e la forza della volontà parve che gli mancassero. Seppe però sempre rispettargli. Quasi direbbesi, che in lui è paralizzato il senso del bene; ma non vi hanno tendenze istintive al male: quasi direbbesi una mezza follia morale, o una follia morale negativa.

Oggi egli ha ripreso nel Manicomio l'esercizio delle facoltà intellettuali, ed una certa validità delle forze muscolari, sebbene il tremolio della lingua e delle membra riveli ancora la lesione della mobilità. Egli è calmo, cortese, sempre gioviale, e col riso sulle labbra con tutti. Egli riconosce mentalmente i suoi trascorsi, e promette non ricaderci più. Ma che egli ne senta veramente nell'animo il pentimento e il rimorso; che abbia fatto proponimento fermo di non ricadervi, non oserei assicurarlo. Le facoltà morali, si vede chiaro, sono in lui offese fino dalla nascita: egli ha intelletto per distinguere il bene dal male, ma gli manca la forza morale, cioè il sentimento e la volontà per eseguirlo.

E di chi la colpa? Dei mali germi ereditarii, e della viziosa struttura del capo; due cose che egli certamente non si è fabbricato da sè.